



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

CERIMONIA DI INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO 2025/2026

Bologna, 27 marzo 2026

Intervento del Rettore dell'Università di Bologna

Giovanni Molari

Autorità tutte, Magnifiche Rettrici e Magnifici Rettori,
Delegate e Delegati rettorali, care Colleghe e Colleghi,
care Studentesse e cari Studenti, Signore e Signori,
caro Professor Chelli,

con grande piacere vedo qui raccolte tutte le componenti della nostra vasta e vitale comunità accademica e tanti rappresentanti delle istituzioni e delle realtà con le quali quotidianamente collaboriamo. Consentitemi un saluto particolare al Presidente della Corte di Appello di Bologna, al Prefetto, al Questore, al Cardinale, al sindaco di Bologna e a quello di Imola, ai parlamentari europei e nazionali, all'assessore regionale Paglia, ai rappresentanti delle forze dell'ordine, ai tanti rappresentati delle aziende del nostro territorio, ai miei predecessori Ivano Dionigi e Francesco Ubertini.

Come ogni anno, desidero che questa cerimonia sia l'occasione per una riflessione pubblica rivolta sia all'interno sia all'esterno della nostra Alma Mater. Questo mi pare molto più utile che elencare obiettivi raggiunti e da raggiungere.

Il tema su cui ho deciso di soffermarmi è ampio, ma anche molto semplice, essenziale e, se volete, radicale: cosa fa l'Università al Paese? Quali sono i suoi effetti benefici, e dunque qual è il suo ruolo storico e attuale, e come deve interpretare questo ruolo per intercettare al meglio il futuro che già si annuncia?

Anche per rispondere a questi interrogativi, o per porli nel modo più corretto, ho voluto con noi il Prof. Francesco Maria Chelli, Presidente dell'ISTAT, l'istituto cui spetta leggere – attraverso i dati – i mutamenti del nostro tempo: sia quelli più vistosi e imponenti, sia quelli meno visibili ma non meno importanti, perché lasciano presagire tendenze che saranno presto scenari attuali. I dati che l'ISTAT ci restituisce non sono solo una

fotografia della realtà: sono uno strumento per comprenderla e orientarla. L'università ha il compito di trasformare questa lettura in meditata e responsabile preparazione del futuro. Lo ringrazio di cuore per la sua presenza e per la disponibilità al confronto, che ci consentirà di offrirvi due interventi speculari.

Ho scelto il tema che vi propongo oggi perché credo che l'opinione pubblica si mostri raramente consapevole del reale ruolo dell'Università nel nostro Paese. Credo che in pochi si siano chiesti con franchezza cosa sarebbero le nostre città, le nostre Regioni, la società tutta, senza l'Università. Quanti numeri che sono indice di coesione, benessere e sviluppo vedremmo drasticamente scendere, a volte fino allo zero? E cosa rischiamo se non si prende sul serio il ruolo dell'Università, o se lo si prende sul serio solo a parole, senza adottare le scelte che dovrebbero conseguire?

Partiamo da un dato basilare. Di norma, quando pensiamo all'Università e al suo ruolo nel Paese partiamo dal numero dei laureati, e lamentiamo – giustamente – la grama posizione dell'Italia nel contesto UE e nel contesto OCSE.

Raramente però ci chiediamo: cosa significa un alto numero di laureate e laureati? È solo un astratto target da raggiungere per un miglior posizionamento nelle classifiche internazionali? No, non è solo questo. Più laureate e laureati significa: maggiore innovatività e slancio del sistema sociale ed economico; maggiore benessere diffuso, anche in termini di salute pubblica; maggiore partecipazione politica e maggiore cultura della cittadinanza attiva, cioè maggiore democrazia; maggiore equità sociale e maggiore equità di genere. Ci dispiace doverci spesso abbassare a rispondere a chi sostiene che la laurea non serve e, così dicendo, disorienta i nostri giovani e le loro famiglie. La laurea serve, eccome: non solo ai singoli, ma all'intero sistema Paese.

Tutti sappiamo di essere prossimi a quello che va di moda chiamare “inverno demografico”, come se si trattasse di un fenomeno naturale e non di una tendenza sociale da analizzare e comprendere per agire di conseguenza. Il calo delle nascite (-34,2% tra il 2004 e il 2024) già incide sulla scuola e a breve inciderà sull'istruzione universitaria. A ciò si aggiunge l'incremento del costo della vita.

La somma dei due fattori porta a una inesorabile contrazione degli studenti italiani potenziali e a una progressiva riduzione della loro mobilità interregionale, specialmente dal centro-sud al nord. Ne abbiamo i primi segni anche all'Alma Mater, che pure resta l'Ateneo italiano con il più alto numero di fuori-regione e fuori-sede.

Come risponde l'Università a questa crisi non certo improvvisa e impreveduta? Risponde con una maggiore internazionalizzazione e un maggiore diritto allo studio.

Maggiore internazionalizzazione per essere davvero università del mondo e impegnarsi nella realizzazione di progetti educativi innovativi e congiunti, diventando così sempre più attrattivi e sempre più all'altezza di problematiche globali. Maggiore diritto allo studio perché sia garantito l'accesso all'Università anche a chi, pur meritevole, ne è

escluso per ragioni economiche e culturali.

Ma perché il nostro sistema universitario diventi davvero internazionale non basta incrementare i corsi in lingua inglese, moltiplicare le relazioni a livello mondiale, garantire servizi multilingui – tutte azioni che l'Università di Bologna ha compiuto con decisione, portando la percentuale degli immatricolati internazionali dall'8 al 15% negli ultimi cinque anni, con numeri comparabili a quelli dei migliori Atenei europei.

Non basta, perché allo sforzo dell'Università si devono unire gli sforzi dei territori circostanti e, più in generale, della politica. Servono strategie di vera accoglienza, servono investimenti sulla residenzialità, servono servizi anche territoriali davvero aperti al mondo e a ogni cultura e lingua del mondo. L'Università è all'avanguardia – questo è il suo compito – ma la società e la politica devono stare al suo passo. Il PNRR è stata una opportunità in tal senso, ma bisogna continuare in questa direzione. Non bastano quattro anni per recuperare il terreno perso in decenni.

Per quanto riguarda il diritto allo studio e le pari opportunità nell'accesso all'Università, le risposte degli Atenei sono le seguenti: maggiori risorse per abbattere le spese contributive e per incrementare le agevolazioni; maggiore orientamento per far sapere a tutti – anche chi frequenta scuole più votate a un immediato ingresso nel mondo del lavoro – che l'Università conviene da ogni punto di vista, economico, professionale, personale; maggiori servizi più profilati e personalizzati, per rispondere alle esigenze di una comunità studentesca sempre più differenziata per provenienza, lingua, background scolastico e culturale, bisogni specifici, età anagrafica. La risposta alla trasformazione demografica non può limitarsi a una competizione fra Atenei per attrarre studenti sempre più ridotti nel numero. L'Università deve rivolgersi a una platea più ampia, che comprende anche coloro che nel corso della vita hanno bisogno di aggiornare o ripensare le proprie competenze.

Tutte misure che l'Alma Mater adotta con crescente decisione. Quest'anno abbiamo anche stanziato cospicue risorse straordinarie per fronteggiare l'impossibilità della Regione di coprire tutte le borse di studio.

Sia però chiaro un punto. Non è l'Università, ma è il Paese che non può permettersi una crisi del diritto allo studio. Il diritto allo studio deve essere in cima all'agenda politica nazionale e locale, se non vogliamo diventare più poveri dal punto di vista economico, sociale e culturale.

E non è l'Università, ma è il Paese che non può permettersi che centinaia di migliaia di diplomati ignorino la prospettiva dell'Università perché nessuno li ha messi nelle condizioni di sceglierla con piena consapevolezza e con piena serenità economica.

L'Università fa la sua parte con sforzi crescenti, anche assumendosi oneri e compiti non suoi. Ma tutti devono concorrere allo stesso obiettivo. Nella consapevolezza che non è in gioco la sorte di questo o di quell'Ateneo, ma la forma che vogliamo dare al sistema

Paese di qui a una o due generazioni.

E veniamo alla didattica. Per porsi responsabilmente al servizio della società, l'Università pubblica italiana innova continuamente la sua offerta formativa. Abbiamo sistemi di *quality assurance* sempre più stringenti, che garantiscono una revisione periodica e rigorosa dei nostri piani di studio, un dialogo costante con gli stakeholders interni ed esterni. Nessun sistema della PA è sottoposto a valutazioni e autovalutazioni serrate come accade all'Università, che in questo modo è chiamata a rendere conto pubblicamente del suo contributo allo sviluppo del Paese. L'Alma Mater ha iscritto nel suo piano strategico un principio fondamentale: far sì che ogni membro della nostra comunità sia sempre più consapevole delle ricadute sociali delle proprie attività.

È un principio che applichiamo quotidianamente, perché per noi il miglioramento continuo non è un obbligo burocratico da ottemperare nei periodi comandati, ma un'attività costante e connaturata alla nostra identità di grande Ateneo pubblico. Come lo è l'innovazione didattica, che è un'espressione quasi ridondante, perché senza una perpetua innovazione non si può fare vera didattica.

Certo non è innovazione didattica il surrogato di istruzione proposto dalle università telematiche, che chiamano "novità" una webcam accesa o un traffico di dispense via mail, che chiamano "equità" la loro lucrosa corsa ad accaparrarsi iscritti, che non offrono formazione ma vendono, spesso a caro prezzo, titoli facili sul mercato della formazione.

Le Università pubbliche all'altezza del proprio compito non inseguono le telematiche sul loro terreno, ma rivendicano con orgoglio la funzione insostituibile della formazione in presenza, impegnandosi a innovarla e migliorarla costantemente. E per farlo dialogano ogni giorno con le istituzioni pubbliche e le realtà private, co-progettano insieme a loro i percorsi formativi, monitorano i risultati, rivedono e affinano ulteriormente le loro scelte.

Questa è l'innovazione didattica autentica, che deve avere però interlocutori esterni all'altezza del dialogo: imprese che vogliono innovare a loro volta, che credono nell'Università e nell'Università investono; istituzioni pubbliche che sono impegnate in un processo di miglioramento continuo, e cercano nell'Università le competenze che le aiutano a farlo.

In quest'ottica, formazione e ricerca non si possono disgiungere. La formazione garantita dall'Università è innovativa proprio perché si nutre della ricerca.

La gran parte della ricerca italiana è affidata agli Atenei pubblici. Non c'è soggetto privato, nel nostro Paese, che possa competere con la forza scientifica del sistema universitario pubblico italiano: è in gran parte dall'Università che vengono le tecnologie che migliorano la nostra esistenza, le scoperte scientifiche e mediche che salvano o allungano le nostre vite e che migliorano la sostenibilità ambientale della nostra

economia, le ricerche sociali che forniscono alla politica i dati e gli orientamenti per decisioni informate e consapevoli, i saperi umanistici che giovano alla condivisione, conservazione e trasmissione del nostro patrimonio culturale.

Per questo l'Università, anche in una congiuntura sfavorevole come questa, investe più che può nel reclutamento di ricercatori e docenti, negli accordi con realtà nazionali e sovranazionali, nel rinnovamento delle sue infrastrutture, nella formazione continua del suo personale tecnico e amministrativo, che spesso rappresenta un capitale di competenze e professionalità che non teme confronti con le più avanzate realtà del privato, nella terza missione per trasmettere a tutti quello che si fa nelle nostre strutture.

E ci chiediamo ancora: se l'Università fa la sua parte, la politica e la società marcano di pari passo con le energie che l'Università sprigiona e coltiva? L'Università deve e vuole essere valutata e giudicata, deve e vuole rendere conto del suo operato. Ma l'Università deve e vuole trovare interlocutori che capiscano fino in fondo i benefici che essa apporta al Paese. Nel presente e per il futuro.

L'Università merita e ha bisogno di una fiducia che nasca dalla reale comprensione del suo agire quotidiano e dei suoi effetti di breve, medio e lungo periodo. Ha bisogno di una politica che miri a obiettivi ambiziosi, non a mete di corto respiro.

L'Università pubblica, se è veramente tale e se adempie al suo compito, è autonoma, è libera, è critica in nome dei suoi saperi e non della partigianeria occasionale, ha lo sguardo lungo, non mira al profitto dei pochi ma al bene di tutti.

E per realizzare i suoi fini ha bisogno di riforme ponderate e condivise: solo la stabilità normativa garantisce tempi idonei alla progettazione didattica, ai processi di assicurazione della qualità, alla valutazione della ricerca, alla trasparenza delle informazioni che forniamo ai futuri studenti.

L'Università ha inoltre bisogno di essere liberata da ogni vincolo superfluo: ha un impellente bisogno di semplificazione per poter competere davvero a livello internazionale.

In poche parole: occorre che la politica e la società comprendano ciò che l'Università garantisce allo sviluppo e al benessere del Paese, e ci lascino fare al meglio ciò che sappiamo fare.

Per ora ho parlato più di Università che dell'Alma Mater. L'ho fatto scientemente, perché credo che il nostro Ateneo abbia tutti i titoli per parlare dell'Università in generale e per rappresentarla con autorevolezza. Credo anzi che sia nostro dovere, in virtù del nostro prestigio nazionale e internazionale, interpretare questo ruolo pensando sempre al sistema complessivo.

Concedetemi però di dedicare un passaggio del mio intervento alla nostra Alma Mater Studiorum.

Che siamo il più antico Ateneo del mondo occidentale ce lo dice la storia. Ma ci teniamo soprattutto a essere uno degli Atenei più giovani, grazie ai nostri studenti e al reclutamento del nostro personale.

Che siamo un Ateneo di altissima qualità ce lo dicono i ranking internazionali e le valutazioni nazionali. Ultima e graditissima quella di ANVUR, che ci ha attribuito la valutazione massima della sua scala. È una sicura soddisfazione, e voglio ringraziare il Direttore Generale per averci coordinato in modo esemplare. Ma soprattutto, in questo risultato riconosciamo con gratitudine l'impegno collettivo e quotidiano di tutta la nostra comunità.

Che siamo un Ateneo capace di competere ben oltre i confini del Paese e di rapportarsi da pari a pari con le maggiori istituzioni universitarie del mondo, ce lo dicono ancora una volta i nostri traguardi e i molti tavoli internazionali nei quali siamo chiamati a portare la voce dell'Alma Mater. Ma ci teniamo altrettanto a mantenere radici salde nei nostri territori, come dimostra la nostra natura di Multicampus, fortemente voluta da Fabio Roversi Monaco e unica in Italia. Una natura di cui siamo molto orgogliosi.

E ancor più dei traguardi raggiunti ci interessano i traguardi che possiamo ancora raggiungere, non per noi stessi, né solo per il nostro Ateneo, ma per il bene di tutto il Paese.

Permettetemi di concludere con un'ultima riflessione che guardi alle drammatiche contingenze politiche e umanitarie di questi anni e di questi mesi, e ci ricordi qual è il ruolo che l'Università gioca anche di fronte a crisi di portata planetaria.

Siamo in un contesto di crescenti conflitti che progressivamente erodono i capisaldi del diritto internazionale, che impattano direttamente o indirettamente sulla vita di tante persone, che generano una motivata angoscia tanto negli adulti che credevano intoccabili certi principi, quanto nei giovani che si affacciano alla cittadinanza e alla politica. In questo contesto, l'Università è uno dei pochi luoghi dove quotidianamente si costruisce e si vive la pace, dove quotidianamente si insegna e si pratica il dialogo. In un mondo e in una società sempre più polarizzati, che enfatizzano i contrasti ideologici, religiosi, etnici, l'università non fomenta né asseconda gli estremismi, ma costruisce e coltiva il confronto. All'università studentesse e studenti provenienti da nazioni in guerra si incontrano e dialogano, non si scontrano. E se c'è confronto critico, a volte anche duro, è sempre nel reciproco rispetto. Questo fa dell'Università un laboratorio di pace autentica e di coesione reale che meriterebbe un più forte riconoscimento da parte di società e politica.

Siamo in un contesto in cui sono pochissimi gli esempi positivi, le vere fonti di ispirazione, i modelli di spinta positiva e di visione chiara; siamo esposti ogni giorno a prospettive di corto raggio che alimentano incertezze e paure.

In questo contesto l'Università è uno dei pochi luoghi dove si continua a coltivare il

bene di tutti senza sbraitare e senza imporsi, ma con le sole forze della scienza e della conoscenza. È un luogo animato da persone educate a credere che soltanto studio, ascolto e comprensione siano la strada per crescere insieme. Persone che non sono portatrici di interessi. Che non fanno ricerca per conseguire vantaggi economici o posizioni di potere, ma per migliorare l'esistenza di noi tutti. Credere nell'università significa alimentare la convinzione che il bene collettivo si persegua innanzitutto attraverso la crescita di scienza e conoscenza. Di scienza e conoscenza la società e la politica parlano molto poco; l'università le pratica ogni giorno, perché questo è il suo dovere.

Siamo in un contesto nel quale le nuove generazioni, la popolazione studentesca, i nostri figli vivono una fase di grande smarrimento. I giovani ci stanno insegnando nuove ansie, e hanno ottime ragioni per farlo. Tra tutte: l'ansia climatica, che noi adulti non conoscevamo, e che è alimentata da dati sempre più obiettivi; l'ansia per lo sviluppo prepotente dell'AI, che mette in discussione tutte le professioni fin qui considerate ovvie, e, quindi, mette a rischio il destino lavorativo dei nostri studenti; l'ansia dei conflitti che rendono il presente sempre più pericoloso e il futuro sempre più precario.

In questo contesto, l'Università è uno dei pochi luoghi dove si danno gli strumenti per affrontare con maggiore sicurezza cambiamenti di velocità inaudita. La società e la politica spesso alimentano, o con la loro noncuranza o soffiando sul fuoco, queste nuove ansie; l'Università lavora ogni giorno su energia, ambiente, clima, tecnologie e salute, con e per gli studenti, per affrontare le sfide del presente e per prepararli nel modo migliore ai lavori del futuro.

L'Università è uno dei pochi luoghi in cui si possano coltivare la speranza responsabile e l'ottimismo consapevole. Ne sono fermamente convinto.

Con questo auspicio, e con la mia più sincera gratitudine per tutte le persone che ogni giorno rendono migliore il nostro Ateneo, vi ringrazio per l'attenzione.